

Rassegna stampa n. 861 del 3 novembre 2024

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



861

Di fronte ai conflitti che insanguinano il nostro mondo e alla rilegittimazione della guerra come strumento per la loro soluzione Gianfranco Ravasi ci propone un testo di Tolstoj, tratto da "Guerra e pace", di stroncatura della guerra, mentre Renato Sacco, consigliere nazionale di Pax Christi, critica la retorica della guerra costruita sulla patria da difendere. Della luminosa testimonianza offerta da Alexander Langer, come costruttore di ponti impegnato sui temi della pace e dell'ecologia, ci parla Goffredo Fofi. L'insuccesso dei rientri forzati dovrebbe spingere su altre strade per affrontare il problema, sostiene Ambrosini, dal favorire ritorni volontari assistiti, al consentire alle imprese di assumere i giovani migranti. A 25 anni dalla "dichiarazione congiunta tra cattolici e luterani sulla dottrina della giustificazione", in seguito sottoscritta da molte altre chiese, ben pochi sono stati passi ulteriori in campo ecumenico, rileva Luigi Sandri. Della predilezione di Gesù per il linguaggio parabolico, proprio l'argomento del corso biblico di quest'anno con Lidia Maggi e Angelo Reginato, ci parla Enzo Bianchi.

#massacro

di Gianfranco Ravasi

in "il Sole 24 Ore" del 3 novembre 2024

S'incontrano per uccidersi l'un l'altro, si massacrano, mutilano decine di migliaia di uomini, e poi celebrano riti di ringraziamento per il fatto di aver ammazzato molte persone, festeggiando la vittoria. Come fa Dio da lassù a guardare e ad ascoltarli?

L'imponente romanzo che Tolstoj compose tra il 1863 e il 1869, *Guerra e pace*, svela impietosamente il contrasto che regge il titolo. Il conflitto tra Napoleone e la Russia irrompe nella vita moscovita e nella placida quotidianità della campagna. In verità la stessa esistenza delle famiglie,

con la folla di personaggi che le popolano, era già traversata da tensioni, simili a miniature di battaglie. Uno di questi attori della vasta ribalta narrativa tolstojana pronuncia l'amara ma autentica stroncatura della mitologia bellica che abbiamo sopra citato. Ne comprendiamo il valore profondo ancor oggi con l'esperienza dei tanti conflitti che insanguinano decine e decine di Paesi del nostro pianeta.

L'assurdo è proprio in quelle espressioni religiose che benedicono le guerre, che aspergono i carri armati, che stratonano Dio dalla loro parte, che celebrano riti sacri per la vittoria. Un altro grande, Erasmo da Rotterdam, già nel Cinquecento nei suoi Adagia, si interrogava sull'etimologia della parola latina bellum, «guerra», e alla fine, un po' liberamente optava per la derivazione da belua, «belva», «perché è da belve, non da uomini, impegnarsi in uno sterminio reciproco». Anche a livello personale è l'odio il vero nemico da abbattere e il compito di un genitore, che conosce quanto preziosa sia la vita, è quello di educare alla pace che – secondo il Talmud giudaico – è «per il mondo ciò che è il lievito per la pasta».

La lezione delle parabole

di Enzo Bianchi

in “la Repubblica” del 4 novembre 2024

Leggendo i Vangeli si resta stupiti dal frequente ricorso di Gesù al genere letterario delle parabole: annunciando la buona notizia del regno di Dio veniente “Gesù parlava di molte cose in parabole”. Raccontava, offriva ai suoi interlocutori narrazioni di ciò che accade in questo mondo e nella vita quotidiana degli uomini e delle donne, facendo allusioni e velate rivelazioni. Non consegnava mai catechesi con formule codificate. Di Dio parlava poco e usava immagini diverse da quelle preconfezionate perché voleva “evangelizzare”, rendere Dio una “buona notizia”. Le parole che usava erano ricavate dalla sua vita umanissima, mai straordinaria, mai volta a incantare o a sedurre.

Sì, nelle parabole Gesù parlava di Dio senza nominarlo, un Dio che andava cercato e trovato dietro il comportamento di un padre buono, di un signore misericordioso, di un amico che non viene mai meno. Potremmo dire che c'era in Gesù una parola non religiosa, che rimandava all'esperienza umana: un fico che mette i germogli in primavera, il lievito che fa crescere la pasta, un padre che attende il figlio scappato di casa, un agricoltore che semina il grano, un pastore che perde una pecora.

Racconti in cui Dio non appariva il protagonista, ma dai quali trasparivano le attese di una vita diversa, di un mondo diverso. E se Gesù veniva interrogato su Dio e sulla sua legge allora non forniva mai risposte dogmatiche né indicava ferree leggi morali: “Non parlava come gli esperti delle Scritture, ma come uno che ha autorevolezza”. Tra le cause dell'opposizione a Gesù da parte delle autorità religiose va annoverato anche questo suo linguaggio umanissimo che risultava sconcertante: non ripeteva quello che era stato detto e con la libertà dello Spirito profetico interpretava le Scritture. Così Gesù chiedeva alle folle di ripensare l'idea e le immagini che avevano di Dio, di interrogarsi su ciò che Dio vuole e non vivere secondo quello che chiedono i sacerdoti. Mai Gesù ricorreva al sovrumano, mai alla predicazione di un Dio onnipotente che sa imporsi sugli esseri umani se questi non lo accolgono. Parlava di un Padre che chiamava Abinu, “Padre nostro” (perché noi siamo tutti fratelli), lo chiamava anche Abba, “Papà”, un Dio che conosce solo l'onnipotenza dell'amore, destinato anche a chi non lo merita, e che vuole salvare la vita di tutti. Per mostrare questo Gesù “si è perduto” tra i malfattori frequentando peccatori e prostitute, giudicato impuro perché non ossessionato dalla purezza e dall'immunità. La sua carne fragile e mortale era parola umana, come la carne di ciascuno di noi è carne terrestre. Anche oggi, in un tempo che molti definiscono post-teistico, non ci dovremmo preoccupare di nominare troppo Dio. Dio non è riconosciuto quando è sulle labbra degli uomini religiosi, ma quando è cercato senza essere posseduto, quando si fa la sua volontà senza dirlo e pubblicizzarlo. L'umanissimo Gesù è sufficiente per conoscere Dio.

Cattolici e luterani, l'accordo mancato

di Luigi Sandri

in "L'Adige" del 4 novembre 2024

Il 31 ottobre correva il venticinquesimo anniversario della firma, ad Augsburg (Augusta), in Germania, della «Dichiarazione congiunta cattolico-luterana sulla dottrina della giustificazione», una pietra miliare nel cammino ecumenico.

Purtroppo va aggiunto che le due Parti non hanno tratto, da quel testo, coerenti conseguenze ecclesiologiche. Tutti, per ricordi pur vaghi di quando eravamo a scuola, sappiamo che, nel Cinquecento, Martin Lutero iniziò la sua «protesta» contro molte dottrine difese dal papato. Il quale, proprio a Trento, con il famoso Concilio - che durò, ad intervalli, diciotto anni, dal 1545 al '63 - avviò la Controriforma, sfidando così la Riforma protestante innescata in Germania dallo scomunicato ex monaco. Dal punto di vista teologico, la disfida tra le due Parti si condensava in una parola complicata - «giustificazione» - che potremmo tradurre così: «Dio, per mezzo di Cristo, salva la persona umana per pura grazia e non per le sue opere». Il Tridentino insisteva sulla necessità, anche, della collaborazione umana; mentre i Riformatori sostenevano che questa è una conseguenza, e non una condizione, per la salvezza. Tale dissenso (che si tradusse di fatto in una lotta pro o contro le indulgenze, per Roma acquistabili, e assolutamente mai per i luterani) non rimase nel cielo astratto della teologia, ma divenne motivo di asperre lotte politiche e militari, tra cattolici e protestanti che, con le «guerre di religione», insanguinarono per cento anni l'Europa centrale. Dopo quattro secoli, lo sviluppo della teologia protestante e, in campo cattolico, il Concilio Vaticano II (1962-65), posero le basi di un dialogo che, finalmente, nel 1999 portò ad un risultato sorprendente: ad Augsburg le due Parti convennero nel dire che erano d'accordo «su punti fondamentali della giustificazione», seppure su alcuni aspetti non collimassero. Era una svolta epocale. Sullo sfondo, un grande rammarico: se, a suo tempo, i due contendenti avessero avuto più

pazienza nell'ascoltarsi reciprocamente, sarebbe stata evitata all'Europa una catastrofe. Adesso, non si poteva cambiare il passato; ma avviare, sì, un nuovo futuro. In questi venticinque anni diverse Chiese e Comunioni cristiane mondiali hanno fatto proprio l'Accordo di Ausgburg: le Chiese metodiste (2006), quelle anglicane (2016), le riformate (2017). E papa Francesco, quando a Lund, in Svezia, nel 2016 partecipò all'avvio della celebrazione dei cinquecento anni dalla Riforma, ringraziò Dio per i doni che essa aveva portato. Ricordo bene lo stupore dei luterani ad ascoltare, nella cattedrale medioevale di quella città, quelle parole. Di fatto, però, da allora non si sono fatti passi ulteriori; in particolare non si è arrivati a celebrare insieme, cattolici e protestanti, la Cena del Signore. Infatti, sostanzialmente riconciliati sulla «giustificazione», essi non valicano l'abisso dell'antica divisione. Per le Chiese è più facile gridare ai popoli in guerra «Riconciliatevi», piuttosto che osare farlo esse stesse.

Nei 4.751 rimpatri forzati del 2023 l'ardua sentenza sulla nostra capacità di gestire i flussi migratori

di Maurizio Ambrosini

in "Avvenire" del 3 novembre 2024

Il dato è chiaro e tagliente come pochi altri. Nel 2023, a governo Meloni già saldamente insediato, i rimpatri forzati dei migranti hanno raggiunto la misera cifra di 4.751. A dispetto della retorica del sovranismo, che promette di cacciare con inflessibile determinazione chi non ha diritto di rimanere. Non è che nell'Ue vada molto meglio, perché i rimpatri hanno coinvolto solo il 27% dei migranti colpiti da ordini di espulsione. Nel caso italiano, avendo nel frattempo il governo ristretto drasticamente l'accesso all'asilo con il decreto Cutro, il risultato è l'aumento degli stranieri condannati a una vita di stenti: nel migliore dei casi, manodopera a basso costo per l'economia sommersa, nei campi, nei cantieri edili, nei servizi di delivery.

Sono diverse le ragioni di questo fallimento. Anzitutto, i decreti di

espulsione non sono una bacchetta magica, come molti sembrano credere. Occorre la collaborazione dei paesi di origine, mai felici di mostrarsi ossequianti verso le potenze occidentali riprendendosi i loro concittadini espatriati. Poi c'è la questione dei costi: oltre al trattenimento, anche per mesi, di norma i paesi di origine richiedono che gli espulsi siano scortati da agenti italiani, che vanno poi alloggiati e fatti rientrare. Infatti quasi la metà dei pochi espulsi (il 45,6%) vengono rimandati nell'unico paese vicino e collaborativo, la Tunisia. Qualche anno fa in Spagna finì sui giornali un leak relativo a una comunicazione dei vertici della polizia, che invitavano a espellere gli immigrati irregolari provenienti dal vicino Marocco, ma di andarci cauti con la lontana Colombia: rimpatriarli costava troppo.

Per evitare la spiacevole condivisione dei voli con i normali passeggeri, vengono poi spesso noleggiati aerei appositi. Altri costi. Per di più le compagnie aeree sono refrattarie, perché i migranti rimpatriati contro la loro volontà possono inscenare proteste e danneggiare i velivoli. Successe qualche anno fa con un volo di sex workers nigeriane.

Ma non solo. Per rimpatriare una persona bisogna identificarla con certezza, e se questa è priva di documenti la strada si rivela in salita. I migranti per partire si sono indebitati, hanno fatto collette tra parenti e vicini di casa, hanno impegnato le risorse familiari. Ritornare indietro da sconfitti, a testa bassa, è l'ultimo dei loro desideri. Si vergognano troppo. Quasi sempre preferiscono rimanere qui, nei casi limite non dare più notizie, anziché accettare il rimpatrio. Possono ricorrere ad atti di autolesionismo, rimuovere le impronte digitali, procurarsi delle ferite, pur di evitare l'espulsione. Se rimandati indietro, cercano spesso di rientrare nel paese desiderato: come i messicani espulsi dagli Stati Uniti via terra, sui cosiddetti "pullman delle lacrime". Come sono riportati in Messico, ritentano di passare la frontiera, anche più volte, finché non ci riescono. I passatori più professionali assicurano altri tentativi, se il primo va a vuoto.

Che cosa fare allora? Una via sarebbe quella d'investire molto di più sui ritorni volontari assistiti, che potrebbero aprire nuove opportunità in patria per chi accetta di rientrare. Ma giacché le espulsioni sono motivate

dall'ostilità verso i migranti, concedere loro sostanziosi aiuti e assistenza in loco entra in contraddizione con la retorica criminalizzante.

Un'altra strada ci sarebbe. Da qualche tempo le associazioni imprenditoriali, troppo a lungo silenti sul dossier immigrazione, lamentano la carenza di "braccia". Non arrivano abbastanza lavoratori, o non in tempo utile. Dall'altra parte, abbiamo dei giovani migranti che vorrebbero lavorare, e la politica sovranista cerca di cacciarli, con poco successo. Di fatto, li lascia qui ai margini del mercato del lavoro e della società. Se si consentisse alle imprese di assumerli, si risolverebbero due problemi in un colpo solo. In altri paesi lo fanno: scelgono il pragmatismo a spese dell'ideologia. È una lezione su cui riflettere.

C'è anche chi sceglie la pace

di Renato Sacco (consigliere nazionale di Pax Christi)

in "agensir" del 4 novembre 2024

"I cristiani... abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera". È un passo tratto dalla Lettera a Diogneto, del secondo secolo, autore anonimo. Un testo che apre il cuore e la mente. Di grande attualità anche oggi, anche se "vecchio" di quasi 2000 anni. In tempi in cui sentiamo sempre più risuonare parole come patria, difesa dei confini, difesa della patria e così via... questa Lettera ci ricorda che la testimonianza cristiana non è etichettabile con nessuna patria. "Ogni patria per essi è terra straniera".

Lo dovremmo ricordare, almeno noi cristiani, davanti ad una campagna di chiusura e diffidenza se non razzismo nei confronti di chi arriva da altre 'patrie' e per questo considerato un pericolo per la "nostra patria". Ci si vanta con orgoglio di aver difeso i confini da questi invasori. Tutto per la difesa della patria. Ma è questo il giusto modo di "difendere" la propria patria?

A dare la giusta interpretazione ci aiuta la giornata di oggi, 4 novembre

giorno in cui si pose fine alle ostilità della Prima guerra mondiale. Un conflitto che provocò 650.000 morti, solo tra gli italiani, spesso considerati eroi e difensori della patria, in una pericolosa retorica della guerra, che sentiamo risuonare sempre di più. Si dimentica però che quella guerra – come tutte le altre – non fu certo di difesa, come anche quella in Iraq o in Afghanistan. Spesso però la retorica sulla guerra così come quella costruita sulla patria da difendere rischia di cancellare anche la verità. Emblematiche le agghiaccianti parole del generale Cadorna: “Le sole munizioni che non mi mancano sono gli uomini” e ancora: “Il superiore ha il sacro potere di passare immediatamente per le armi i recalcitranti ed i vigliacchi”.

E il fatto che sia stato il Pontefice, ieri all’Angelus, commentando il Vangelo del giorno e rilanciando il suo appello per la pace nel mondo a lodare la nostra Costituzione italiana lì dove all’art.11 che “L’Italia ripudia la guerra...” deve farci riflettere oltre che porre qualche domanda sul livello di coscienza politica di fronte alla tragedia della guerra.

Ci può aiutare anche don Lorenzo Milani, nella sua lettera ai cappellani militari, 1965: “Poi siamo al ‘14. L’Italia aggredì l’Austria con cui questa volta era alleata. Battisti era un Patriota o un disertore? È un piccolo particolare che va chiarito se volete parlare di Patria. Avete detto ai vostri ragazzi che quella guerra si poteva evitare? Che Giolitti aveva la certezza di poter ottenere gratis quello che poi fu ottenuto con 600.000 morti? Che la stragrande maggioranza della Camera era con lui (450 su 508)? Era dunque la Patria che chiamava alle armi? E se anche chiamava, non chiamava forse a una ‘inutile strage’?”.

Alla luce di queste parole dovremmo allora riconsiderare anche la testimonianza di chi rifiuta di “difendere la Patria” scegliendo di non arruolarsi per la guerra.

In passato come oggi. Da San Massimiliano di Tebessa, martire, ucciso 12 marzo 295 e venerato come patrono degli obiettori di coscienza. A Josef Mayr-Nusser, di Bolzano, 24 febbraio 1945, venerato come beato e martire, vittima del nazismo. A Franz Jägerstätter, ucciso il 9 agosto 1943, proclamato beato da Benedetto XVI. Di lui ha detto Papa Francesco rivolgendosi ai giovani il 6 luglio 2022: “Franz era un giovane contadino austriaco che, a motivo della sua fede cattolica, fece

obiezione di coscienza di fronte all'ingiunzione di giurare fedeltà a Hitler e di andare in guerra... Franz preferì farsi uccidere che uccidere. Riteneva la guerra totalmente ingiustificata. Se tutti i giovani chiamati alle armi avessero fatto come lui, Hitler non avrebbe potuto realizzare i suoi piani diabolici. Il male per vincere ha bisogno di complici". Una testimonianza che oggi viene data da tanti obiettori in Israele, Russia, Bielorussia, Ucraina...

Ho conosciuto personalmente a Kiev nel 2022 Yuri Sheliazenko, Kateryna Lanko e altri membri tutti appartenenti al movimento pacifista e nonviolento ucraino. Sono accusati di essere traditori, di non amare la propria patria, così come Daria giovane russa e la sua coetanea Olga della Bielorussia. E con loro tanti altri uomini e donne che amano il proprio Paese, la propria gente ma che hanno scelto di non arruolarsi per difendere una "patria" che chiede a loro di uccidere, di fare la guerra in nome di un valore assoluto, talvolta anche divino, come la Patria stessa. Incontrarli, anche qui in Italia, ascoltare la loro testimonianza sofferta, a rischio della propria vita, ma serena e piena di lotta e speranza per un mondo di pace, conferma che quanto scriveva secoli fa Diogneto confermando al tempo stesso che quel tipo di scelta di vita è possibile, anzi doverosa:

"I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti... Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera".

Alexander Langer

di Goffredo Fofi

in “Confronti” del novembre 2024

Una delle figure più belle e significative dei movimenti detti studenteschi degli anni Sessanta e Settanta è stata indubbiamente Alexander (Alex) Langer (Vipiteno 1940 – Firenze 1995). Il suo suicidio fu uno *shock* per tantissimi amici e militanti, e segno in qualche modo un passaggio d’epoca, mettendo i movimenti giovanili, ecologici e pacifisti italiani e tedeschi, di fronte alle contraddizioni che egli aveva cercato di affrontare in modi ben più attivi di quelli di altri militanti, e non importa se *leader* o “di base”, ai nodi che egli aveva cercato di sciogliere.

Altoatesino e perfettamente bilingue, aveva affrontato di petto i grandi problemi della sua Regione, un po’ tedesca e un po’ italiana, essendo lui – per di più – un po’ ebreo, un po’ cattolico, un po’ protestante... Tutte contraddizioni che seppe fronteggiare, cercando le soluzioni più avanzate e soprattutto più giuste.

Negli anni in cui il movimento degli studenti e degli operai si infiacchivano o rischiavano di spegnersi del tutto, preda di contraddizioni di difficilissima soluzione, Langer ha cercato con più vigore e convinzione dei più una resistenza attiva e di gruppo ai mali della Storia, che allora si esprimevano soprattutto negli scontri interni alla ex- Jugoslavia.

Suo progetto era fare da ponte, e costruire ponti, allo scopo di risolvere le contraddizioni in cui lui e tanti si dibattevano, in cui si dibattevano i movimenti.

Di fronte ai settarismi di tanti, di fronte alle chiusure di tanti, Alex seppe tenere aperto e vivo il confronto sui due temi centrali del tempo, l’ecologia e la pace. Muovendosi agilmente tra Bolzano, Firenze (dove stette a lungo, diventando tra l’altro amico del più rivoluzionario dei preti italiani del tempo, don Lorenzo Milani), Roma (dove si divideva tra l’insegnamento in una scuola di estrema periferia e la redazione di *Lotta continua*), e Monaco e Berlino (dove fu uno dei più ascoltati tra i *leader* dei Verdi).

Non fu una vita semplice la sua, presa tra più luoghi e progetti, e lo ricordo a Bolzano in affollate riunioni verdi in due lingue, lo ricordo a Roma quando ci si vedeva al giornale o all'alba sotto la statua di Giordano Bruno a Campo de' Fiori, (prima che lui andasse a far scuola), lo ricordo ad Arezzo alla fiera di un nascente movimento ecologista, lo ricordo a certe faticose assemblee milanesi dove si discuteva di Praga o di Belgrado, di operai o di studenti, di politica o di cultura... o di tutte queste cose insieme...

Era un "persuasivo", Langer, secondo la distinzione tra persuasi e retori, stabilita una volta per tutte dal giovane filosofo goriziano Carlo Michelstaedter, anche lui morto suicida, in giovanissima età. Alex era un *persuasivo* che ha dovuto confrontarsi – per obbligo, come era di tutti i militanti dei movimenti studenteschi, giovanili, proletari, intellettuali del tempo – con le divisioni e con le lacerazioni del fragile tessuto delle convinzioni che si dicevano rivoluzionarie. Un persuasivo che sarebbe molto piaciuto a Aldo Capitini, per il grande sforzo fatto nel predicare e portare dialogo e pace tra forze tra loro nemiche, per il fondo nonviolento del suo modo di agire e di pensare, per la capacità di guardare le cose in faccia ma ogni volta cercando i punti su cui far leva, per la sua "apertura". Ho ammirato Langer per la sua fattiva intelligenza delle cose, e della politica come luogo del confronto tra le parti, nella ricerca della possibile collaborazione. Ma anche per la sua mitezza non priva di ironia, per l'ostinazione nel cercare il dialogo con gli altri e quello tra parti avverse, per la concretezza – volta a volta – delle sue proposte. Non si trattava di cose facili, e se le difficoltà o certe evidenti impossibilità della politica potevano deluderlo o soprattutto fiaccarlo, doveva mettere in conto anche le difficoltà che – nel turbine che era la sua vita – poteva incontrare sul piano affettivo, sentimentale.

All'origine della sua decisione di uccidersi, di "chiudere", c'erano entrambe, ma è bene lasciare a lui l'ultima parola, riportando quanto egli scrisse per i suoi amici e compagni, per le sue amiche e compagne: «I pesi mi sono divenuti davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa mia dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. "Venite a me, voi che siete stanchi ed oberati". Anche

nell' accettare questo invito mi manca la forza, così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ci che era giusto». Dell' operato di Langer ho scritto in passato che egli aveva cercato di insegnarci, a noi suoi amici e a tutti i militanti di buona volontà “a piantare la carità nella politica”. Non era facile, non è stato facile per nessuno, non fu facile per lui che pure fu tra i più ostinati in questa impresa, non era facile ieri e non è facile oggi, e tuttavia sta a noi, che ad Alex e ad altre vittime della storia siamo sopravvissuti, insistere su questo, nonostante tutto. Fare da ponte, promuovere il dialogo e vivere di conseguenza, aprire a un futuro di giustizia e di solidarietà. Quali che siano le difficoltà che abbiamo incontrato, che incontriamo e che incontreremo.